

odio sul web

Puniti gli insulti social alla Segre. Ora le piattaforme controllino meglio

POLITICA

11_07_2026



**Ruben
Razzante**



La condanna pronunciata dal Tribunale di Milano nei confronti di alcuni degli autori degli insulti rivolti alla senatrice a vita Liliana Segre rappresenta molto più della conclusione di una vicenda giudiziaria. I quattro mesi di reclusione inflitti a uno degli

imputati – insieme alle altre decisioni assunte nell'ambito del procedimento – segnano un passaggio destinato a lasciare il segno nel rapporto tra diritto, dignità della persona e comunicazione digitale. È una sentenza che arriva dopo anni di battaglie, di indagini e di resistenze, ma che soprattutto afferma un principio destinato ad assumere un valore generale: la Rete non è una zona franca e le norme poste a tutela dell'onore, della reputazione e della personalità si applicano anche ai social network.

La vicenda trae origine dalla lunga campagna di odio che ha preso di mira Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah, testimone della memoria e senatrice a vita dal 2018. La sua attività pubblica, e in particolare il suo costante impegno contro il razzismo, l'antisemitismo e ogni forma di discriminazione, ha provocato negli anni una impressionante ondata di messaggi offensivi, minacce e insulti diffusi sulle principali piattaforme social. Un fenomeno talmente vasto da costringere le istituzioni a disporre nei suoi confronti una tutela rafforzata da parte delle forze dell'ordine.

Di fronte a quella spirale di odio, la senatrice ha deciso di non limitarsi a denunciare genericamente il clima di violenza verbale, ma di reagire nelle sedi giudiziarie. Assistita dall'avvocato Vincenzo Saponara, ha promosso un'azione volta a individuare gli autori dei messaggi più gravi e offensivi, chiedendo che venisse riconosciuta la responsabilità personale di chi riteneva di poter utilizzare l'anonimato o la distanza garantita dallo schermo come uno scudo contro qualsiasi conseguenza.

Le indagini non sono state semplici. Proprio perché i messaggi viaggiavano attraverso piattaforme internazionali, l'identificazione degli autori ha richiesto attività investigative complesse e una cooperazione spesso lenta tra autorità giudiziarie e gestori dei servizi digitali. Alla fine, però, il procedimento è arrivato davanti al Tribunale di Milano, che ha riconosciuto la natura diffamatoria delle condotte contestate e ha pronunciato le prime condanne.

La pena di quattro mesi di reclusione assume naturalmente un valore simbolico più che quantitativo. Non è la durata della pena a fare notizia, ma il principio che essa afferma. La sentenza milanese dimostra che gli strumenti dell'ordinamento esistono già e possono essere efficacemente utilizzati anche nello spazio digitale.

In altre parole, cambiano i mezzi di comunicazione, ma non cambiano i diritti fondamentali. La reputazione di una persona, la sua dignità e la tutela della personalità non cessano di esistere semplicemente perché l'offesa viene pubblicata su Facebook, X, Instagram o su qualsiasi altra piattaforma. Al contrario, proprio la rapidità con cui un contenuto può diffondersi online rende spesso ancora più grave il danno arrecato alla

vittima.

La decisione del Tribunale di Milano non introduce un nuovo reato, ma consolida l'applicazione delle regole tradizionali della diffamazione al mondo digitale, offrendo alle vittime un quadro di tutele sempre più certo. È un messaggio che va oltre il caso Segre. Vale per chiunque venga colpito da campagne di odio, da aggressioni coordinate o da contenuti gravemente lesivi della propria reputazione.

Naturalmente sarebbe ingenuo pensare che una sentenza possa, da sola, risolvere il problema dell'odio online. La repressione penale interviene quando il danno è ormai stato prodotto. Nel frattempo il contenuto offensivo può essere stato visualizzato da migliaia di persone, condiviso, rilanciato e trasformato in un moltiplicatore di violenza verbale. È per questo che accanto alla risposta giudiziaria occorre una riflessione seria sul ruolo delle piattaforme digitali.

Nessuno auspica forme di censura preventiva. La libertà di manifestazione del pensiero resta uno dei pilastri fondamentali dello Stato democratico e non può essere sacrificata sull'altare della sicurezza digitale. Tuttavia, tra la censura preventiva e la totale deresponsabilizzazione delle piattaforme esiste uno spazio molto ampio di collaborazione possibile.

I grandi operatori del web dispongono oggi di strumenti tecnologici sofisticati, algoritmi di moderazione e sistemi di segnalazione che potrebbero essere utilizzati con maggiore efficacia per intervenire tempestivamente contro contenuti manifestamente offensivi o apertamente riconducibili all'hate speech. La collaborazione con l'autorità giudiziaria dovrebbe essere più rapida, più trasparente e meno burocratica. Identificare gli autori di condotte gravemente illecite non dovrebbe trasformarsi in un percorso a ostacoli che richiede anni di attività investigativa.

La responsabilizzazione delle piattaforme non significa attribuire loro il potere di decidere arbitrariamente ciò che può essere detto e ciò che deve essere cancellato. Significa, piuttosto, pretendere che chi trae enormi profitti dalla circolazione dei contenuti partecipi anche alla tutela dell'ecosistema informativo nel quale quei contenuti vengono diffusi. Ripulire la Rete dai messaggi più tossici non significa comprimere il pluralismo delle idee; significa impedire che l'insulto, la minaccia e l'odio organizzato finiscano per avvelenare il confronto pubblico e, con esso, la vita democratica.

Nel caso di Liliana Segre questo tema assume un valore ancora più profondo. A

settembre la senatrice compirà novantasei anni. È una delle ultime testimoni dirette della Shoah, una voce che ha dedicato la propria esistenza alla memoria e all'educazione delle nuove generazioni. Il fatto che proprio una sopravvissuta ai campi di sterminio sia stata costretta a difendersi da un'ondata di odio antisemita rappresenta una ferita per l'intero Paese. Ma il fatto che lo Stato abbia saputo rispondere attraverso gli strumenti della giustizia rappresenta, oggi, un segnale di fiducia nelle istituzioni.

La sentenza del Tribunale di Milano non cancellerà l'odio dalla Rete. Non impedirà che nuovi insulti vengano pubblicati domani. Ma stabilisce un principio chiaro: dietro uno schermo non si perde la responsabilità delle proprie azioni. La tastiera non garantisce impunità e il web non è un territorio sottratto al diritto.

È questo il significato più importante della decisione. Non tanto la condanna di un singolo imputato, quanto l'affermazione di una regola destinata a valere per tutti. È una vittoria per Liliana Segre, per il suo difensore Vincenzo Saponara e, più in generale, per chi ritiene che la libertà di espressione debba convivere con il rispetto della dignità umana. Speriamo davvero che sia soltanto l'inizio di una giurisprudenza sempre più capace di coniugare innovazione tecnologica, responsabilità individuale e tutela effettiva dei diritti fondamentali.